

EUROPA

9.10.2009

## **Una sentenza degna di Elia**

*di Enzo Balboni*

Dallo scarno comunicato della corte costituzionale sprigiona una convinzione netta e solida che la maggioranza di quel collegio giudicante è stata capace di far prevalere, con la forza della ragione. Cioè: la Corte è il supremo e definitivo garante del rispetto delle regole in questo paese. Fino a quando queste non saranno state modificate con i procedimenti appropriati, contro di esse non varranno argomenti politici, minacce e ritorsioni e neppure pretesti politicanti. Di fronte alla legge Alfano, una delle prime ad inaugurare la legislatura, forse per metterla sin dall'inizio sotto una stella provvidenziale, là dove si stabiliva una sospensione dei processi per le quattro più alte cariche dello stato (ma con l'intento del tutto palese di proteggerne realmente una sola) la Corte ha ritenuto che la situazione di favore per fatti extrafunzionali, anche commessi prima dell'assunzione della carica, si configura come un privilegio che si avvicina molto ad una immunità.

Conseguentemente ha argomentato che la palese violazione del principio di uguaglianza, che insieme al principio di legalità forma l'architrave del nostro stato di diritto e costituzionale, non potesse essere travolto da una semplice legge ordinaria, ma avesse semmai bisogno di una legge di revisione costituzionale. Infatti, il procedimento lungo e aggravato previsto dall'articolo 138, con la maggioranza assoluta o addirittura dei due terzi richiesta per la sua adozione, unito alla possibilità di chi resta soccombente di promuovere un referendum popolare oppositivo, fossero garanzie sufficienti ma indispensabili per allontanarsi consapevolmente dal tracciato costituzionale. Non hanno pregio le opinioni stizzose, adesso evocate dai difensori del premier, secondo i quali la Corte non avrebbe richiesto la presenza di quel requisito nella sua sentenza del 2004. A tacere del fatto che ogni corte di giustizia può ben allontanarsi da un suo precedente, bastando solo che sappia adeguatamente motivare (e mi aspetto che un'ampia motivazione ci sarà), nella precedente sentenza, numero 24, si prendeva in considerazione, per implicito ma in modo chiarissimo, tale argomento quando si diceva che per affondare lo scudo prima maniera era stata sufficiente la constatazione della violazione degli articoli 3 e 112 (obbligatorietà dell'azione penale), ma si aveva cura di precisare che la Corte considerava «assorbito ogni altro profilo di legittimità costituzionale». Una persona di buon senso avrebbe sul punto alzato le antenne, ma sappiamo che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Adesso, a differenza del 2003, era stato formalmente eccepita e sollevata in giudizio la questione relativa all'articolo 138 e questa è diventata la chiave di volta della nuova decisione. Leopoldo Elia, la cui saggezza e profondità dottrinale ci manca amaramente, lo aveva detto a chiare lettere nel corso dell'audizione informale tenuta il 16 luglio dello scorso anno al senato (e facilmente rintracciabile su internet) anticipando proprio l'argomento tecnico del 138 e concludendo, amaramente, con parole che voglio trascrivere. «Il legislatore italiano ha dunque scelto la strada peggiore, accettandola come un minor male rispetto alla minaccia della clausola bloccaprocessi per una moltitudine di procedimenti: ma il deliberare sotto ricatto è un modo ben triste di inaugurare la legislatura». Elia è stato dunque profeta del grave disordine nel quale siamo piombati, soprattutto per la reazione sconsiderata e pericolosa del nostro presidente del consiglio, il quale si circonda anche di consiglieri inadeguati. Che dire, infatti, delle parole pronunciate in Corte da un Ghedini e da un Pecorella? Quest'ultimo ha evocato contro la costituzione formale una costituzione materiale già lanciata sul primus super pares. A tacer d'altro una locuzione anche logicamente insensata, e tale da produrre semmai, nella mente dei giudici, una reazione contraria a quella attesa. Vanno infine annotate, pro futuro, le esternazioni spericolate e spesso dai toni squallidi (come l'offesa rivolta all'onorevole Bindi) di cui si è macchiato Berlusconi nelle ore successive alla lettura del comunicato della corte. Particolarmente gravi le frasi pronunciate contro il presidente Napolitano. Aver oltrepassato questa soglia segnala una condizione non sana in chi, dal governo, dovrebbe guidare la comunità nazionale sapendo guardare al di là e al di sopra dei propri interessi proprietari.